

Piatta è piatta. Su questo non c'è alcun dubbio. Si stende a perdita d'occhio interrotta solo da filari di pioppi e piccoli boschetti sopravvissuti alle trasformazioni agricole dell'ultimo secolo e mezzo. Se provi a camminare, la cosa migliore è seguire uno dei tanti canali che tracciano direttrici dentro il piatto senza fine. Non procedere lungo la strada, perché potrebbe essere pericoloso anche di giorno, sebbene raramente passi qualcuno, e quando sfreccia un'automobile lungo il rettifilo, è meglio scendere nel fossatello laterale e lasciarla passare, anche a costo di bagnarsi le scarpe, perché, salvo i mesi caldi, un po' d'acqua reflua c'è sempre.

Il fatto è che non è bene stare sull'asfalto a fare da bersaglio. Dato che qui nessuno cammina lungo la strada, le vetture si lanciano ad alta velocità, una piccola ebbrezza da queste parti – tutti piloti in Emilia – e manco ti vedono. Tu sei un puntino all'orizzonte, un puntino che non si vede neppure, al massimo sei poco più grande di un moscerino e quando t'inquadrano sul vetro del parabrezza, sono già oltre e probabilmente ti hanno urtato; se ti va bene, sbattuto giù nel canale. Dove è meglio, data la situazione, scendere da sé.

La lettera ce l'ho in tasca e nel paese dove sono arrivato adesso ho cercato un'osteria dove mettermi a leggerla davanti a un quartino di vino, o meglio ancora aprendo una bottiglia di Lambrusco, magari insieme a una punta di parmigiano reggiano, tanto per gustare il sapore del formaggio di qui, e lì dentro il sapore delle mucche e dell'erba medica che hanno mangiato per fare il latte, da cui viene tanto, almeno qui. Ma ho fatto male i conti con l'oste, come si dice, perché di vecchie osterie non ne ho

trovata nessuna, per quanto tu mi avessi detto che c'era. Dove? Sono sceso dall'auto all'imboccatura del paese e me lo sono fatto avanti e indietro, sia per la strada centrale – cardo o decumano?, mi chiedevo – sia nelle stradine che ci sono. Poche, ma ci sono.

8 Volevo gustarmi la lettera che avevo ricevuto molto tempo fa quando ti avevo chiesto istruzioni riguardo alle origini di quello che oggi sono venuto a rivedere, anche se poi, stando giù, a livello della pianura, sul piatto, per quanto io sia alto, un po' sopra la media, diciamo, non si vede proprio quasi niente. Nessun problema, ho portato con me le carte militari, quelle che avevamo usato anni fa per attraversare la Pianura, diretti verso il Po. Carte dell'Istituto geografico militare, comprate nella Cartolibreria Sironi & Davoli, che adesso non c'è più. Sironi le teneva nel retrobottega, su un ripiano, e qualcuna anche arrotolata, così ci siamo comprati la nostra, anzi le nostre, in scala 1:25 000. A noi occorre diverse carte, forse troppe, tra Cadelbosco e Guastalla, per completare il percorso che andavamo ipotizzando.

Ora sono qui, con una delle tue lettere in tasca, appunto, quella che mi avevi scritto dopo le ricerche, per rispondere alle domande che ti ponevo, poiché tu le avevi studiate quelle carte e sapevi anche cosa voleva dire la parola che ti avevo scritto: *centuriazione*. Le lettere che mi hai inviato le ho ancora, in una scatola di cartone, che è rimasta alcuni anni in soffitta nel posto in collina dove mi sono trasferito, dopo che ho lasciato la nostra città. I topi non l'hanno divorata per mia fortuna, cosa che è invece capitata con altre che c'erano lassù. Segno che il cartone in cui le custodivo non era di loro gusto. I topi mangiano di tutto, come ho imparato a mie spese in quel ripostiglio sopra la mia testa. Ci ho dormito lì sotto per anni e ogni tanto li sentivo correre avanti e indietro per il solaio; e pensare che ho pure sparso i bocconi avvelenati. Ha funzionato solo in parte, ma le tue lettere si sono salvate.

9 Allora ci scrivevamo a mano, non come ora che è tutto un andare e venire di email, che io sistematicamente cancello perché si riempie la casella di posta elettronica e non ho ancora pensato di comprarmene una più grande, come fanno altri. Tutti scrivono

con il computer adesso. Te lo ricordi il computer Olivetti M10, che mi ero comprato con l'idea di scrivere un romanzo? Ti avevo raccontato che nell'aula insegnanti della scuola dove avevo preso servizio – dopo aver vinto il concorso a cattedre per Italiano e Storia –, tutti mi guardavano sorpresi. Era un portatile. L'ho ancora, anche lui è stato in soffitta. Ma intanto le lettere tra noi continuavano a circolare.

Perciò eccomi qui per capire qualcosa della forma che ha la Pianura, e ho ripreso la tua lettera in cui mi spiegavi tutto per filo e per segno. Sono entrato in un bar, l'unico che ho trovato aperto appena fuori il paese, dove ho parcheggiato. Non c'è nessuno e così ho chiesto al gestore di abbassare la musica, che lui tiene alta, forse per contrastare il vuoto che c'è qui dentro e anche fuori. Nessuno, non c'è proprio nessuno, in questa chiara giornata di giugno. Non passano né biciclette né motorini. Niente macchine e neppure autocarri, che di solito qui transitano la mattina vuoti e la sera pieni. Di cosa? Hanno i teloni sopra e non si vede.

Ho aperto la busta ed è caduto per terra il foglio che mi avevi mandato: una fotocopia a colori. Volevi proprio che lo vedessi com'era fatto quel libro, il suo frontespizio. Non so come tu possa aver fatto la fotocopia in biblioteca: un libro del 1833 non lo fanno riprodurre dappertutto. Bibliotecari compiacenti? La macchina cuoce i fogli antichi, e anche quello che mi hai inviato un po' si sta squamando, come se fosse un vecchio animale. Fotocopie antidiluviane. Dove poi avessi trovato il colore, non so, ma a te tante cose riuscivano sempre. Ti invidiavo sinceramente.

10 Il foglio è finito sotto il tavolino e per chinarmi ho quasi rovesciato il cappuccino che mi ha portato il barista. L'ho riposto qui davanti a me: *Recherches sur l'Emplacement de Carthage*. C'è anche l'autorizzazione reale per la pubblicazione sotto e un cartiglio. Si tratta dell'opera di un capitano di vascello danese, nonché console del medesimo Stato. La lettera spiega tutto, il legame tra Cartagine, il Danese e questa Pianura. Christian Tuxen Falbe, così si chiamava questo danese, aveva notato che nella zona intorno

a Cartagine nell'Africa del Nord c'erano degli strani quadrati di 708 metri di lato, che corrispondevano a quella che lui sapeva essere la divisione agraria romana.

Strano che per descrivere la forma di questa geologia del sopra bisogna ricorrere all'altrove. Quella che vado verificando qui sulla piatta pianura non è infatti una geologia della profondità, bensì della superficie. È lì che nella nostra epoca si depositano le cose, e la mia memoria non è una stratigrafia, una torta millefoglie, piuttosto una forma piatta, come la pianura dove sono nato. Per capire quello che c'è qui fuori, quello che adesso guardo attraverso il vetro del bar, si deve per forza tornare all'Africa.

Va bene che Marco ha detto una volta che la faglia africana – eccola qui di nuovo la geologia – s'arresta contro la Romagna, e che questa porzione di regione – è una regione? mi avresti detto – non sarebbe altro che un pezzo d'Africa staccatosi in epoche remotissime dal continente conglomerato iniziale, per dar vita a quello che c'è oggi. Una bella immagine, e per quanto si sia ricorsi a un geologo, che di cognome fa Ricci Lucchi, per dimostrarlo, forse le cose non stanno così, e poi Marco è un teatrante, e a quelli come lui piacciono le suggestioni, vivono di suggestioni, che poi portano sulla scena. E noi ad applaudirli per le loro fantasie. Io invece vorrei sapere bene come stanno le cose qui, sulla superficie piatta.

Nel 1812, racconta la lettera, Barthold Georg Niebuhr, uno storico tedesco, studioso delle guerre sannitiche e puniche, aveva segnalato il fatto che nella pianura romana c'erano ancora le tracce dell'azione degli antichi agrimensori. Per l'esattezza avrebbe detto che tutto appariva come una reliquia del passato e che lui era venuto dal Nord per risolvere l'enigma della forma. Quale forma? Del paesaggio. Poi era stato l'altro, il capitano di vascello, il Danese, a spiegare che a Cartagine, dove era andato come console, c'erano evidenti tracce della divisione agraria romana.

11 Pensa te, andare in Africa per capire tutto. I Romani si sa, sono stati dappertutto, e ancora si trovano loro tracce in luoghi remoti dove non si crede che siano stati, e invece sí. Hanno diviso il mondo che possedevano in quadrati e poi in rettangoli piú pic-

coli. Ebbene questo Falbe era un militare e aveva preso parte alle guerre napoleoniche, capitano di vascello, poi console generale della Danimarca a Tunisi, quindi in Grecia. Aveva smesso di navigare sulle navi del suo paese, era sceso a terra e si era messo a camminare. Aveva anche la passione per le medaglie, così che era finito, credo dopo tutto questo, ma non ne sono sicuro, a lavorare al Gabinetto numismatico di Rosenborg, Palazzo Reale, Copenaghen.

Nel ritratto che ho scovato ha l'aria di un ragazzo mal cresciuto con due occhi molto grandi e il visino piccolo, una capigliatura scomposta che gli cade a ciuffo sulla destra. Forse l'hanno ritratto al mattino presto, appena alzato, quando non si era sistemato con il pettine. Che sia un uomo di mare si capisce dalla miniatura opera di un tale Autissier, conservata al Museo navale della capitale danese, dove si scorge un vascello visto di poppa sulla destra e poi l'abito da ufficiale con le mostrine. Ebbene questo signore è colui che ha scoperto la storia della forma della nostra pianura. Immagino, per quanto non ne sia certo, che non sia mai venuto da queste parti e neppure che si sia fermato in una delle vecchie osterie di qui. Allora, nel 1833, ce n'erano.

12 Arrivando a Cartagine Falbe si era lamentato che nessuno avesse ancora disegnato una carta attendibile del luogo, così che dovette fare un rilevamento topografico delle rovine e della città di Cartagine. Poiché era un acquerellista, e neppure male, da come si può giudicare alla Biblioteca reale danese, si mise a dipingere quello che vedeva: le terme, la baia di Tunisi, la città. Sono opere di un certo gusto, con resti di muri, asini, case tradizionali. Insomma un uomo dai molti talenti quel marinaio d'acqua salata. Fece dei rilevamenti, ma con molta discrezione per non irritare le autorità locali, visto che era un militare, e poi un diplomatico; la gente era sospettosa a quelle latitudini, e non solo. Lui non mirava alle rovine, bensì alla metrica dello spazio, alla centuriazione.

Ecco di nuovo la parola. Centuriazione. Il Gran Danese ha scoperto, o meglio riscoperto, questo metodo di definizione del territorio. Prima di andare avanti, e arrivare alla lettera, voglio

raccontare altre cose della storia di Falbe. La carta che realizzò era in scala 1:16 000. Fece il rilievo dei luoghi – case di campagna di colleghi – e le misure usate erano in piedi francesi. Si concentrò sulla zona dell'antica Cartagine, la capitale mancata dell'antichità. Si è conservata la carta che realizzò. Gli arabi insediatisi avevano costruito le strade, i muri, le case e persino i giardini, seguendo le linee tracciate dai romani. Tutto secondo quei 708 metri di lato, tradotti in 2400 piedi: la centuria.

Non ti pare possibile che questo paesaggio qui davanti, fuori dal bar, lungo i campi, i canali e i fossati sia lo stesso di allora? Invece sí. Tutto segue quel reticolo steso secoli e secoli fa dai nostri predecessori. Predecessori? Ti sei mai chiesto da chi discendi tu? Liguri, Galli Boi, Etruschi, Latini, Umbri, Volsci, Piceni. Chi lo sa? Ci siamo così mescolati in questi due o tre millenni che dirlo è difficile, anche se c'è chi ha studiato i nostri DNA, andando tanto indietro da accertare quanto in noi, *Homo sapiens sapiens*, ci sia degli uomini e delle donne di Neanderthal. Ebbene, nonostante tutto questo rimescolamento di geni e popolazioni, predoni saraceni compresi, l'unica cosa rimasta visibile – perché il DNA chi lo vede, e poi i tratti somatici chi li sa più leggere, scomparso Lombroso? – sono proprio le centurie romane.

13 Ecco la tua lettera che riporto così come me la scrivesti: «Le linee divisorie che formano il reticolo della centuriazione (*limes, rigores*) erano costituite di regola da strade di diversa ampiezza e di varia importanza che si collocavano nel reticolo stesso; detti *decumani* quelli da Est a Ovest e invece *cardinales* quelli ortogonali agli altri: da Nord a Sud; c'erano pure eccezioni alla norma, come spiegano i testi gromatici; per cui le strade che formavano l'incrocio principale, base di tutta la divisione del reticolo erano detti *decumanus maximus* e *cardo maximum*. Semplice no?»

Nella missiva ci sono riferimenti a Varrone, e Frontino, di cui mi parlavi spesso, forse perché aveva un nome così suggestivo: «piccola fronte», tradurrei. Quel diminutivo – *ino* – ci aveva colpiti entrambi. Ora sto qui al bar a congetturare sui tuoi appunti e cercare di sbrogliare il gomito delle cose che hai scritto tempo

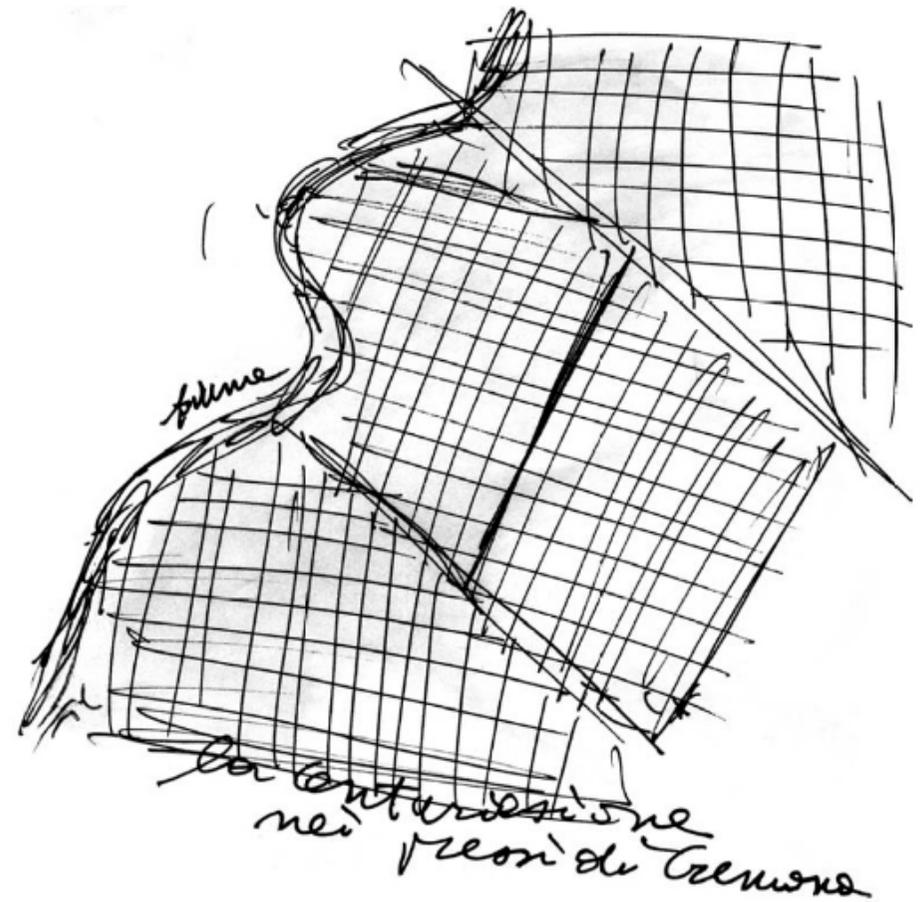
fa, e riprendere quello che già sapevo perché prima di partire con l'auto da Reggio e venire sin qui, in fondo alla provincia, avevo già fatto le mie belle ricerche altrove, in biblioteca e persino in Danimarca, quando ci sono andato per un paio di convegni negli anni passati.

Varrone, e poi Frontino, che ha letto il suo predecessore, sostengono che l'origine del *limes*, parola carica oggi di tanti significati, sta nella tradizione etrusca, nella *disciplina etrusca*, che poi era un complesso rituale religioso sulla base del quale gli aruspici dividevano lo spazio terrestre in due parti secondo una linea che ripercorreva da est a ovest il corso del sole e della luna. Si chiamava *limitatio*: definiva e orientava anche gli spazi urbani sottomettendoli alla religione, dal momento che gli ordinamenti umani riproducevano sul terreno l'ordine stesso del mondo.

Forse questo spiega la durata millenaria delle linee che partiscono la pianura e la ritagliano in forme geometriche che si vedono anche dal satellite quando passa da queste parti e scatta fotografie, e che adesso, più facilmente, si possono ottenere con i droni, che quando tu mi scrivevi la lettera ancora non esistevano, se non in qualche romanzo di fantascienza, che però tu già avevi letto.

14

La religione dà forma al mondo. *Cardo*, lo dice la parola, riguarda l'asse, il cardine, dei poli della sfera celeste. Frontino nel *De limitibus* lo dice chiaramente: il cardo è così chiamato perché orientato sull'asse del cielo. C'è pure una teoria dei venti che orientava la centuriazione, la disposizione della griglia. Adesso è tutto chiaro: il cielo è calato in terra e questa piatta pianura non è altro che la proiezione del cielo su di noi. Diciamo così: i Romani sono pragmatici, militari, ma non esitano ad attribuire a ogni cosa un significato religioso. La religione è il loro legame. Sconfiggono Galli e Liguri, conquistano i luoghi, s'insediano e mandano gli agrimensori che dividono il terreno in tante centurie. Così tutta la pianura appare, vista dall'alto, cioè dagli dèi, una scacchiera. Poi distribuiscono le terre ai soldati che hanno combattuto.



Mettiamo anche qualche data, come fai tu nella lettera: nella Gallia Cisalpina, quella a ridosso delle montagne, sino al II secolo a. C. il processo di romanizzazione aveva interessato solo la zona detta Cispadana, quella più pianeggiante, lungo l'asse della via Emilia; la romanizzazione della Transpadana, al di là del Po, è datata I secolo a. C.; funziona con la concessione della cittadinanza romana agli alleati delle colonie latine, così che queste terre cessano di essere province nel 42 a. C.

Nel 268 a. C. era stata fondata Rimini, *Ariminum*. La colonia alla foce del fiume Marecchia era stata il punto di partenza della conquista della Pianura Padana, e viene posta come *limes* tra Cispadana e territorio italico. Dopo la battaglia di Sentino, combattuta nel Centro Italia nel 295 a. C., il dominio romano si

estende e consolida. Finiscono le guerre contro Sanniti, Umbri, Etruschi, Galli e Piceni; questi ultimi poi a Sentino erano stati alleati dei Romani. L'Emilia è romanizzata solo dopo la sconfitta di Annibale, dal momento che nel III secolo a. C. il passaggio del condottiero cartaginese ferma il processo nella Gallia Cispadana. I nemici saranno sempre i Galli e i Liguri. Da cui probabilmente discendiamo noi che abitiamo la Pianura.

15 Forse non è ancora chiaro. Provo a precisare e intanto mi sono ordinato un panino con il salame, di Felino naturalmente. Allora: la centuriazione romana è la ristrutturazione di un territorio al fine di creare le condizioni indispensabili per la vita associativa di una comunità. I Romani erano implacabili, dei veri caterpillar, del resto loro non ridisegnavano solo le istituzioni giuridiche ma anche l'assetto di un territorio. Geniali e terribili. Dividendo la campagna, e persino i territori collinosi, in tanti quadrati, modificavano l'aspetto fisico della regione. Progetto politico voluto dallo Stato, come un vero e proprio piano regolatore, dove invece delle case e dei palazzi, c'erano coltivazioni e insediamenti rurali. Disboscavano, costruivano canali – le centurie seguivano le pendenze per le acque di scolo – mettevano a coltura intere aree prima lasciate a sé, costruivano strade, anzitutto in effetti, e poi impostavano gli impianti urbani, cioè le città. Detto ancora più stringato: la centuriazione consisteva nella misurazione e divisione regolare del territorio in grandi appezzamenti quadrati di 200 iugeri, ovvero 50 ettari, le cosiddette *centurie*, mediante l'incrocio degli assi ortogonali, i *limites*, da cui deriva poi la parola *limitatio*, il termine di natura tecnica con cui i Romani indicavano la centuriazione.

Questo era lo strumento base per l'assegnazione catastale, un modo sicuro mediante il quale lo Stato romano controllava la proprietà privata dei cittadini. Centuria anche perché cento erano i proprietari, che ricevevano 2 iugeri a testa, un *heredium*. Sembra che tutto questo fosse iniziato con la fondazione di Roma e che Romolo stesso avesse provveduto a distribuire le centurie ai cittadini romani. Anche se gli storici non credono a

condizione geomorfologica della pianura a favorire la sua centuriazione nelle parti dette medie e basse, dove si potevano meglio controllare i deflussi delle acque, a me piace pensare che tutto quello che si vede qui intorno, al netto di trasformazioni varie, di insediamenti di casette geometrili, di capannoni o altri edifici incongrui, per lo più scatoloni piatti come la pianura, discenda dal fondatore stesso di Roma.